



**IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI**  
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - [casamater@tin.it](mailto:casamater@tin.it)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.  
Finito di stampare: MARZO 2006



**IL SANTUARIO  
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**





### ORARIO SANTE MESSE

#### BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

#### VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

### ORARIO CELEBRAZIONI

#### BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica:	
- Ogni martedì	ore 17.30-19.00
- 1° venerdì del mese	
dopo la S. Messa delle ore	17.00

#### Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30-18.00
------	--------------------------

#### VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

### SOMMARIO

Editoriale	3
San Girolamo ci insegna	4
Pagina di spiritualità	7
Alla scoperta dello Spirito	8
Dio è amore	10
Un testimone infaticabile	12
Nuovi santi e beati	14
Iconografia di san Girolamo	17
Riscopriamo la nostra fede	18
Famiglia domani	20
Uno sguardo d'amore	23
La veglia giovani	24
Togliere gli occhiali	25
Somasca in festa	26
Ordinazione diaconale	27

**COPERTINA:** BATONI GIROLAMO POMPEO (1708-1787), *San Girolamo Miani riceve le chiavi dalla Madonna*, 1850; olio su tela; Roma, Opera Pia Santa Maria in Aquiro.

**FOTOGRAFIE:** Beppe Raso; Luigi Maule; L'Osservatore Romano; Eufrazio Colombo; Suore Orsoline di Somasca; Archivio fotografico di Casa Madre - Somasca.

#### Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (*Tutela dei dati personali*), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

### IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 466 - aprile-giugno 2006 - Anno LXXXVIII

Direzione: Il Santuario di san Girolamo Emiliani  
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago LC  
Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719  
casamater@tin.it - C.C. Postale n. 203240  
<http://www.somasco.org/somasca>

Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Lecco  
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: ADRIANO STASI  
Stampa: casa editrice stefanoni - lecco

## EDITORIALE

Nel 1965, il Messaggio finale del Concilio Vaticano II aveva affermato: «Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradimento, un potere finora mai raggiunto. È per questo che in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere». Giovanni Paolo II, nella Enciclica *Mulieris dignitatem* ha ribadito queste affermazioni del Vaticano II: «La dignità della donna e la sua vocazione hanno assunto un rilievo tutto particolare negli anni recenti» (n. 1).

La Chiesa ha una singolare attenzione verso il ruolo della donna, incoraggiata anche dal fatto che la figura di Maria, letta alla luce della sua vicenda evangelica, costituisce una valida risposta al desiderio di emancipazione e realizzazione della donna.

Il dono singolarissimo che Dio ha fatto a Maria testimonia non solo un profondo e particolare rispetto di Dio per la donna, ma anche la considerazione che vi è nei disegni divini per il suo ruolo insostituibile nella storia dell'umanità.

La strada per prendere sempre più coscienza dell'alta dignità della donna, rimane per tutti la contemplazione delle meraviglie che Dio ha compiuto in Maria. Ma come può Maria di Nazareth essere modello della donna? Per lungo tempo Maria di Nazareth è stata vista ed è ancora vista come esempio della donna che tace, obbedisce, sottomessa... «Non è per la vita che condusse - dirà la *Marialis Cultus* - che Maria è modello della donna, non è il contesto socio-culturale che può soddisfare la proposta che Maria costituisce per le donne di ogni tempo» ma «In Maria - dirà la *Redentoris Mater* - la donna coglie e realizza la sua femminilità, intendendo con questo termine, la determinazione profonda del suo essere persona femminile». La volontà di Dio ha costituito l'uomo maschio e femmina. «Il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" [...] Il Signore plasmò con la costola che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo» (Gn 2, 21-22).

«Nella creazione della donna - scrive Giovanni Paolo II - è iscritto dunque sin dall'inizio il principio dell'aiuto; aiuto - si badi bene - non unilaterale, ma reciproco. La donna è il complemento dell'uomo, come l'uomo è il complemento della donna: donna e uomo sono tra loro complementari. La femminilità realizza "l'umano" quanto la mascolinità, ma con una modulazione diversa e complementare. Femminilità e mascolinità sono tra loro complementari, non solo dal punto di vista fisico e psichico, ma ontologico» (*Lettera alle donne* n. 7).

Adamo, vedendo Eva viene colto da un sentimento di ammirazione che gli fa esclamare «questa volta essa è carne dalla mia carne, osso dalle mie ossa» (Gn 2, 23). Questo sentimento di ammirazione davanti al mistero della donna lo ha avuto in modo ancora più perfetto Gesù Cristo. Nel suo incontro con tante donne, egli le ha sempre guardate con gli occhi di Dio, mettendo in risalto la meraviglia del loro essere personale, della loro dignità, della loro vocazione.

Uno sguardo quello di Gesù, che contrasta con tanta letteratura anche cristiana, che ha visto la donna in un rapporto con il male, il peccato. Dal punto di vista di Dio, la donna alla pari dell'uomo, è piena di luce e di dignità.

Ogni donna è chiamata allora a scoprire la ricchezza e le risorse della propria femminilità, sentirsi chiamata allo sviluppo del suo genio di donna, a lodare Dio come Maria, perché ha fatto grandi cose in lei.

Deve essere consapevole che ha una grande dignità e che Dio l'ha arricchita con tanti valori; le ha affidato l'uomo e la custodia dei valori essenziali per la vita umana: l'amore, la pace, la custodia della vita nascente e debole.

All'interno di una sequela del disegno di Dio raggiungerà la pienezza del suo essere e diventerà luogo di creatività.

La tenerezza e la fermezza che le sono proprie, con i sentimenti di misericordia e di solidarietà, sapranno introdurre nel mondo i germi di una civiltà che sa rispondere con l'amore e la misericordia alla violenza e con la vita alla morte. □





## Dolcissimo Gesù, non essermi giudice ma salvatore

Quando noi pensiamo al giudizio di Dio, dopo la nostra morte, siamo spaventati, proviamo paura. Io vorrei capire con voi come è riuscito san Girolamo, in un tempo di terrore religioso, a guardare a Cristo giudice, chiamandolo: *Dolcissimo Gesù*. È forse la preghiera più bella che ci ha lasciato. È una preghiera brevissima che gli è sgorgata dal cuore guardando il Crocifisso e meditando la parola di Dio. Anche noi pensando al Crocifisso e facendoci guidare dalle parabole del buon grano e della zizzania vogliamo guardare al giudizio di Dio non con paura ma con serenità e riconoscenza a Dio perché scopriamo che il giudizio di Dio non è di condanna ma di Salvatore.

La nostra esperienza ci dice che in noi, nel mondo, nella Chiesa, c'è il male. Alla nostra voglia di strappare subito il male Gesù dice no. Il trionfo del bene sarà solo alla fine e per opera di Dio. Prima della fine è il tempo della pazienza: nostra e di Dio. Un Dio pieno di misericordia che fa sorgere il sole sopra i giusti e sugli ingiusti e fa piovere sui malvagi e sui buoni e chiede a noi di fare altrettanto per assomigliare a lui. Per la misericordia di Dio il male non guasta il bene ma collabora al suo trionfo. San Paolo ci ricorda che tutto coopera al bene, e che dove abbonda il peccato, sovrabbonda la misericordia di Dio. Questa è la vittoria nel pieno rispetto della nostra libertà ma anche della sua. La parabola della zizzania e del buon grano Gesù la racconta in un contesto dove si dice che il bene incontra molte difficoltà, che sembra sempre una piccola cosa, che lo stesso bene è misto al male. Eppure Dio ama questo mondo fino al punto di darci il suo Figlio. Qui potrebbe sorgere un problema. Se le cose stanno così, se Dio è sempre misericordioso e perdona sempre, vale la pena di essere buoni, fare il bene? Chi pensa così non ha capito niente della misericordia di Dio. Chi la riceve e ne gioisce non è capace di fare il male a nessuno. Anzi lo spinge ad essere misericordioso come Dio. Questo è



p. Giuseppe  
Ottolina

A lato:  
TINTORETTO;  
*Cena in casa  
di Simone Fariseo*;  
Padova,  
Museo civico  
degli Eremitani.

il grande cambiamento che dobbiamo operare in noi. Perché solo così diventiamo immagine di Dio. Questo non è facile da vivere neanche da capire. Per questo abbiamo bisogno che Gesù ce lo spieghi. Il seminatore è Gesù. Il buon seme la sua parola, il campo è il mondo, tutto il mondo. Tutti sono terra buona per accogliere il seme. Ma in questo mondo, come in ognuno di noi, ci sono due seminatori. Quando ascoltiamo il Signore siamo figli di Dio, quando ascoltiamo l'egoismo siamo figli del diavolo. Noi chi ascoltiamo? Cosa ispira le nostre azioni? È il buon seme della misericordia, dell'amore, della tolleranza o quello della sopraffazione, dell'egoismo, della violenza? In noi ci sono un po' tutti e due. Come facciamo a sapere se stiamo seguendo la parola di Dio o quella del maligno? Lo sappiamo dai risultati. Il diavolo porta la divisione e con essa la tristezza. Il Signore unisce, porta vita, amore, gioia, pace, benevolenza, pazienza. In noi c'è l'uno e l'altro. Ma dobbiamo imparare a distinguere le cose. Perché nella divisione non si costruisce nulla, nell'amore manifestiamo Dio e costruiamo il Regno. Solo alla fine verrà strappata la zizzania, quando il Signore avrà portato a compimento l'opera iniziata nella creazione. Allora ci sarà il giudizio. E la prima cosa da dire è che il giudizio lo farà Dio, non noi. E la seconda cosa è che il giudizio è di Dio e lui lo fa attraverso gli angeli, e angelo significa annunciatore della Parola di Dio. E questa parola noi la conosciamo già. Essa ci dice: «Non giudicate e non sarete giudicati. Col giudizio con cui avrete giudicato, sarete giudicati anche voi. Il giudizio sarà di misericordia con chi avrà usato misericordia e per chi non l'ha usata sarà senza misericordia». Anche se poi san Giacomo aggiunge nella sua lettera: «Però la misericordia ha sempre la meglio nel giudizio di Dio, perché lui avrà sempre misericordia». Ecco perché non c'è motivo di aver paura del giudizio di Dio a meno che non facciamo nulla per convertirci alla misericordia. La zizzania sarà raccolta e bruciata: tutto ciò che non è amore, misericordia, sarà distrutto. Solo il buon grano, cioè tutto ciò che è nato dall'amore e dalla





misericordia, sarà conservato. Per cui tutto ciò che noi facciamo senza amore, senza misericordia è fallimento, è vuoto, è nulla. Sarò bruciato perché l'amore brucia tutto ciò che non è amore.

Questo sarà il giudizio di Dio. E noi lo conosciamo già dalla sua parola. Gesù ce lo fa conoscere non per minacciarci, ma per dirci: «Metti amore in tutte le cose che fai, tratta tutti con misericordia e dolcezza. Perché solo questo supererà la prova del fuoco». Quando noi pensiamo al fuoco pensiamo quasi sempre al fuoco distruttivo, mentre qui si tratta di un fuoco purificatore, quello che separa l'oro dalle scorie. Faccio un esempio concreto. Prendiamo la vita di una giornata. Magari al mattino mi sono alzato di umore nero, ho trattato male, ho detto parolacce, ho risposto sgarbatamente, però ho sorriso ad una persona. Di tutta quella giornata brucia tutto eccetto quel sorriso. Per cui capite anche voi, la cosa più importante da fare continuamente nella vita non è solo di non fare male a nessuno, ma fare il bene, vivere l'amore. L'importante è arrivare al giudizio di Dio con tante opere d'amore, le opere di misericordia, che Dio possa mettere nei suoi granaia. Il resto andrà tutto bruciato. Al momento della mietitura (il giudizio di Dio) la ziz-zania sarà bruciata. Tutto il male che abbiamo fatto sarà bruciato, bruciato dall'amore di Dio che brucia tutto e salva tutti. Rimarrà il buon grano che è la misericordia che avremo esercitato, che ci darà la somiglianza con

Dio. Nell'attesa del giudizio siamo chiamati a crescere in questa somiglianza con lui che è l'amore misericordioso. Il male che c'è nel mondo non è il luogo della sconfitta del bene, dello zelo fanatico, dell'ira, della vendetta, ma il luogo del trionfo dell'amore e della misericordia, del giudizio di Dio che è la croce, cioè Dio che dà la vita per noi. Il giudizio non è una realtà paurosa, ma esaltante. È la realizzazione di ciò che Gesù ha detto nel discorso della montagna: non lasciarti vincere dal male. Vinci il male con un bene più grande. Questa è la vittoria vera dell'amore misericordioso di Dio nostro Padre.

San Girolamo ha capito così bene tutto questo che non solo è arrivato a chiamare Gesù giudice con l'espressione: "Dolcissimo", ma ci ha creduto al punto da fare di tutta la sua vita una vita di amore e di misericordia. Per questo ha compiuto tante opere di misericordia. Ha accolto gli orfani e ha fatto loro da padre e da maestro. Ha curato gli ammalati incurabili, ha dato sollievo agli appestati. Accostandole con misericordia ha aiutato le prostitute a cambiare vita. Perché quando ci si lascia invadere dalla misericordia di Dio, non si può che diventare misericordiosi come lui. E allora se vogliamo anche noi vincere il male del mondo e il male che c'è in noi, non dobbiamo che percorrere la stessa strada di misericordia, come Gesù, come san Girolamo. Perciò non ci resta che dire a voi e a me: «Buon viaggio sulla strada dell'amore». □

### Se voi credete

Se voi credete che Gesù è risorto,  
che Egli ha attraversato la morte,  
se voi credete, allora è giunto il tempo,  
al seguito del Risorto,  
di sfuggire agli artigli della morte  
e di rivoltarvi contro l'oscuro volto della morte  
e di spezzare il suo potere.

Volete vivere, attraversare la morte?  
Allora lasciatevi prendere  
dallo Spirito di Gesù il Risorto.  
Egli vi trasforma,  
vi rinnova nel segreto del vostro essere  
ed ogni giorno diventa creazione nuova  
come all'aurora dell'universo.

Lasciatevi afferrare dallo Spirito di Dio!  
Egli educa lo spirito, il cuore e il corpo,  
modella la vostra interiorità  
scrivendo nella fonte stessa  
del vostro essere l'amore e il dono  
e il Vangelo di Gesù il Risorto.

Venite! Lo Spirito vi prende nel suo soffio  
che strappa al potere della morte,  
vi immette nel circuito della vita  
donata da Dio per sempre  
a quanti sono stati tratti dall'argilla.  
Lasciatevi afferrare.

Lo Spirito vi invita a cambiare,  
a rovesciare i vostri desideri  
a rovesciare il vostro volto, a convertirvi.  
Egli vi trascina nel movimento del Dio creatore  
appassionato della vita.  
Così nasce la Chiesa, popolo dei viventi  
scelti dallo Spirito di Gesù il Risorto,  
che traccia il suo Vangelo nei giorni della terra.

Charles Singer







## Il soffio e il vento

La parola *spirito* significa *soffio*. Di fatto lo spirito è un soffio. Un soffio di vita come quello che il Signore ispira nell'uomo dopo averlo modellato (cfr. Gn 2, 7) o come quello che rianima le ossa inaridite descritte dal profeta Ezechiele (cfr. Ez 37, 9). Un soffio di rinnovamento. «Mandi il tuo Spirito, sono creati e rinnovi la faccia della terra» (Sal 104, 30).

Questo soffio può essere calmo come il «mormorio di un vento leggero» (1Re 19, 129) oppure potente come quello che gli Apostoli sentono il giorno della Pentecoste: «Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo» (At 2, 2).

In ogni caso, rimane misterioso. «Il vento soffia dove vuole e ne senti la sua voce, ma non sai di dove viene e dove va» (Gv 3,8).

## Il fuoco e la luce

Il mattino di Pentecoste gli Apostoli non sentono soltanto un violento colpo di vento ma vedono anche posarsi su ciascuno di loro come delle lingue di fuoco: «Ed essi furono pieni di Spirito Santo» (At 2, 4). Immediatamente, da timorosi che erano, diventano debordanti di un entusiasmo comunicativo. È lo Spirito, molto più che il fuoco, ad infiammare, trasformare ed illuminare. Pertanto, è giusto che una preghiera come il *Veni Creator* nomini lo Spirito "fuoco", per poi supplicarlo. «Sii luce ed intelletto, fiamma ardente nel cuore», e che la sequenza *Veni Sancte Spiritus* lo invochi. «O luce beatissima».

## La fonte e l'acqua

Il *Veni Creator* chiama lo Spirito anche "Fonte viva". Una fonte zampillante e gratuita, rinfrescante e inesauribile. Nel libro del profeta Isaia, il Signore proclama: «Io farò scorrere acqua dal suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione su i tuoi posteri» (Is 44, 3). E Gesù, citando la Scrittura: «Fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno», l'interpreta così. «Questo egli disse – spiega Giovanni, – riferendosi allo

*Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui» (Gv 7, 39).*

## L'olio, l'unzione e il profumo

A che cosa serve l'olio nella Bibbia? Prima di tutto lo si versa sul capo di coloro che il Signore ha scelto. È l'unzione descritta nell'Antico Testamento. «Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo Spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi» (1Sam 16, 13). Ma è sul Cristo che lo Spirito s'effonde in pienezza, è il Cristo che dichiara all'inizio della sua predicazione. «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione» (Lc 4, 18).

L'olio, ancora, può servire per medicare le ferite, per guarire e anche per profumare. Tutte e due, olio e il profumo, vanno così bene insieme che "allietano il cuore" (Prv 27, 9). Il profumo è sottile e penetrante, soave e discreto. Tutte qualità che evocano lo Spirito.

## La colomba

Le primissime righe della Bibbia lasciano già indovinare la presenza di una colomba. «Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gn 1,2). Ritroviamo la colomba al momento della discesa delle acque del diluvio, quando porta nel suo becco un ramoscello verde di ulivo, garanzia del ritorno della benedi-

zione divina (cfr. Gn 8, 11). Soprattutto la ritroviamo sulle acque del Giordano dopo il battesimo di Gesù. «Scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea come di colomba» (Lc 3, 22).

Tutti questi simboli hanno molti punti in comune, che bene suggeriscono chi è lo Spirito santo. Si può forse afferrare l'emanazione di un profumo o il volo di una colomba? Si può resistere al fuoco o fermare una fonte? Chi può conoscere il percorso del vento o sapere cosa diventa un aroma? Chi potrebbe non meravigliarsi di fronte allo splendore del fuoco o alla grazia di una colomba? Così è lo Spirito: meraviglioso e imprevedibile, irresistibile e inafferrabile.

## Il Paraclito

La parola *Paraclito* è la trascrizione di un termine greco che si trova nel Vangelo e significa colui che "è chiamato vicino" perché venga in nostro aiuto e si faccia il nostro difensore, nostro avvocato, nostro consolatore. È Gesù stesso ad impiegare la parola *Paraclito*. «Io pregherò il Padre ed egli ridarà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14, 16). Qualche versetto dopo, l'evangelista precisa che lo Spirito è delle tre Persone nel loro progetto divino su di noi. «Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'inse-

gnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 16). Lo Spirito santo non soltanto ricorderà tutto ciò che riguarda Gesù ma, essendo veritiero testimonierà in suo favore: «Quando verrà il Paraclito che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza» (Gv 15, 26).

## L'Amore

Come ci è stato insegnato dal Santo Padre Giovanni Paolo II nella sua stupenda lettera enciclica *Dominum et Vivificantem*: «Amore personale è lo Spirito Santo, come Spirito del Padre e del Figlio» (n. 10). Perché da tutta l'eternità esiste nell'intimità più segreta della vita divina una comunione d'amore che unisce il Padre al Figlio, che Egli genera, e il Figlio al Principio dal quale proviene. Questo amore con comporta però nessuna imperfezione, né include niente di accidentale, non è neppure un ideale, per quanto il più sublime. Ma sussiste per se stesso, è una persona, e l'Amore in persona.

## Il Dono

Quello che è proprio del dono è l'essere senza ritorno, senza retribuzione, è la gratuità totale. Si dona gratuitamente solo a chi si ama molto. Come lo Spirito è l'Amore, è anche il Dono. Nella Terza Persona, Amore e Dono sono inseparabili come viene sottolineato in questo passaggio molto rivelatore della citata enciclica *Dominum et Vivificantem*: «Si può dire che nello Spirito santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore tra le divine Persone, e che lo Spirito Santo Dio "esiste" a modo di dono. È lo Spirito santo l'espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore. È Persona-amore. È Persona-dono» (n. 10).

Questo tre nomi personali sono ripresi nella seconda strofa del *Veni Creator*, con tre dei nomi simbolici riportati precedentemente. «O dolce Consolatore, / dono del Padre Altissimo / acqua viva, fuoco, amore, / santo carisma dell'anima».



Adriano Stasi

A lato:  
PIETER PAUL  
RUBENS,  
La famiglia  
Gonzaga  
in adorazione  
della Trinità,  
particolare;  
Mantova,  
palazzo ducale.



Benedetto XVI

DEUS  
CARITAS  
EST



Intervenendo a un incontro promosso in Vaticano dal Pontificio Consiglio «*Cor unum*», il Santo Padre ha voluto accennare ai motivi che lo hanno spinto a scrivere l'enciclica *Deus caritas est*. Riportiamo un breve passaggio del suo discorso: «*Volevo tentare di esprimere per il nostro tempo e per la nostra esistenza qualcosa di quello che Dante nella sua visione ha ricapitolato in modo audace. Egli parla di una "vista" che "s'avvalorava" mentre egli guardava e lo mutava interiormente (cfr. Par XXXIII, 112-114). Si tratta proprio di questo: che la fede diventi una visione-comprensione che ci trasforma. Era mio desiderio di dare risalto alla centralità della fede in Dio. In quel Dio che ha assunto un volto e un cuore umano*».

Si attendeva con interesse la prima enciclica di papa Benedetto XVI, promulgata il 25 gennaio 2006 con il titolo *Deus caritas est*. Benedetto XVI ha voluto iniziare il suo magistero con un documento di forte spessore, dedicato al mistero dei misteri cristiani, l'identificazione della Trinità con l'Amore. Qualcuno si sarebbe aspettato, dal già

p. Eufrazio  
Colombo



Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, temi riguardanti la persona di Gesù, la bioetica, il confronto culturale e invece, a grande sorpresa, il papa ci ha proposto un'enciclica sull'amore: una realtà sempre antica e sempre nuova.

L'espressione *Deus caritas est* "Dio è amore", che apre il documento e gli dona il nome, è tratta dalla prima lettera di Giovanni. Il passo riportato per intero dice: «*Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui*» (1Gv 4, 16). Questo è il centro della fede cristiana, che prima di tutto si conosce come fede nell'amore, un amore relazionale tra Dio e l'uomo da Lui creato, un amore che attende di essere ricambiato in spirito e nelle azioni.

La scelta del tema si colloca in continuità con il magistero del suo predecessore.

Giovanni Paolo II, nello scrivere la sua prima enciclica, affermava che «*l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente*» (*Redemptor Hominis* 10).

Possiamo dividere l'enciclica seguendo la struttura che il Pontefice le ha dato: la prima parte, maggiormente incentrata sulla comprensione dell'amore, la secon-

da sulle modalità di manifestazione di questo amore.

Il rapporto tra i differenti tipi di amore è stato sempre al centro della riflessione filosofica cristiana. La divisione fondamentale è senz'altro quella tra *eros* e *agape*, cioè tra l'amore passionale e l'amore teologale, o anche tra amore terreno e amore celeste.

Benedetto XVI ha voluto purificare e restituire al suo splendore originario il termine e la nozione di "amore", perché possa illuminare la vita dell'uomo e portarla sulla retta via.

Si parte da una considerazione naturale dell'amore che si iscrive nel piano di Dio sull'uomo. L'amore è vocazione iscritta da Dio nella coscienza d'ogni uomo e ogni donna, così che anche il non cristiano ne è soggetto responsabile, ma è in Cristo che trova la sua massima espressione e il suo massimo compimento. È questa la grande novità del cristianesimo.

Il cristiano non ama con un suo amore, ma con l'amore stesso di Dio, donato a noi in Cristo, «*l'amore incarnato*» ed «*effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Rm 5, 5). È l'amore di Cristo in noi il principio morale e operativo dell'amore cristiano: «*l'amore di Cristo ci spinge*» (2Cor 5, 14). Ed è la stessa fede con cui lo riconosciamo a farsi: «*fede operante nella carità*» (Gal 5, 6).

In effetti l'amore cristiano che fa considerare come prossimo l'altro da me, diventa effettivo, solidarietà, come donazione all'altro fino al sacrificio.

Occorre allora imparare l'amore, alimentarlo e curarlo.

La preghiera diventa quel dialogo e vincolo d'amore con Dio che illumina il conoscere e sostiene il volere, specialmente quando amare si fa oneroso e difficile.

In una società che misconosce la fedeltà, la gratuità e la gratitudine, il Papa addita l'esempio dei santi,

come modelli di amore verso Dio e verso il prossimo. Essi ci insegnano che l'aiuto dell'uomo all'uomo non può ridursi a semplice filantropia. Chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino.

Veramente bella è la conclusione tutta mariana dell'enciclica. La Vergine Maria viene indicata come specchio di ogni santità e modello di servizio di carità. Ella ci insegna che solo quando si fa spazio a Dio, incontrato sia nella preghiera che nel servizio al prossimo, il mondo diventa buono.

Alla sua bontà materna si rivolgono gli uomini di tutti i tempi e di tutte le parti del mondo nelle loro necessità e speranze, nelle loro gioie e sofferenze. Chi beve alla fonte dell'amore di Dio diventa egli stesso una sorgente da cui sgorgano fiumi di acqua viva (cfr Gv 7, 38). □



A lato:  
Sua Santità  
Benedetto XVI  
mentre firma  
la sua prima  
lettera enciclica  
*Deus caritas est*.





## UN TESTIMONE INFATICABILE

Ad un anno dalla sua morte, Giovanni Paolo secondo continua a far sentire nella Chiesa e nel mondo la forza e la grandezza del suo pontificato. L'impegno per la giustizia e la pace, la testimonianza infaticabile della verità di Cristo e del Vangelo, l'amore per i giovani, per i più piccoli e per gli ultimi della terra, l'incontro tra le fedi e la ricerca del dialogo interreligioso restano l'eredità feconda del suo appassionato magistero.

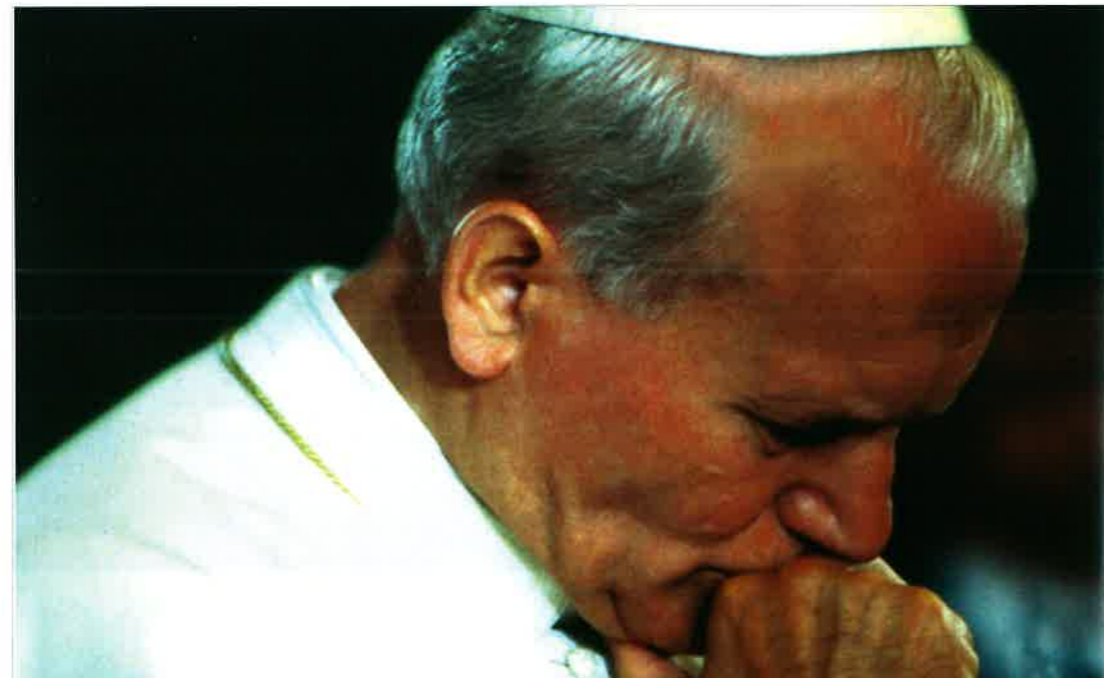
L'anniversario della sua morte, non deve però esaurirsi in un'a semplice e sentita commemorazione, ma spingere a seguirne l'esortazione ad «avanzare senza paura sulla strada della fedeltà al Vangelo per essere araldi e testimoni di Cristo nel terzo millennio» ed a «cooperare generosamente alla realizzazione di una umanità più giusta e solidale, ad essere operatori di pace e costruttori di speranza».

Il suo successore, papa Benedetto XVI, nel giorno dell'anniversario della morte, ha personalmente presieduto alla concelebrazione della Messa di suffragio in piazza San Pietro, con una cinquantina di cardinali.

Ai fedeli presenti in Piazza San Pietro, per parlare di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ha evocato l'immagine dell'oro provato dal fuoco. «In effetti – ha detto – nelle difficoltà della vita è soprattutto la qualità della fede di cia-

scuno ad essere saggiata e verificata: la sua solidità, la sua purezza, la sua coerenza con la vita. Ebbene – ha aggiunto – il compianto pontefice, che Dio aveva dotato di molteplici doni umani e spirituali, passando attraverso il crogiolo delle fatiche apostoliche e della malattia, è apparso sempre più una "roccia" nella fede. Chi ha avuto modo di frequentarlo da vicino ha potuto quasi toccare con mano quella sua fede schietta e salda, che, se ha impressionato la cerchia dei collaboratori, non ha mancato di diffondere, durante il lungo Pontificato, il suo influsso benefico in tutta la Chiesa, in un crescendo che ha raggiunto il suo culmine negli ultimi mesi e giorni della sua vita. Una fede convinta, forte e autentica, libera da paure e compromessi, che ha contagiato il cuore di tanta gente, grazie anche ai numerosi pellegrinaggi apostolici in ogni parte del mondo, e specialmente grazie a quell'ultimo viaggio che è stata la sua agonia e la sua morte».

E ancora riferendosi al passo del Vangelo proclamato poco prima, Benedetto XVI ha detto che «ci aiuta a comprendere un altro aspetto della sua personalità umana e religiosa. Potremmo dire che egli, successore di Pietro, ha imitato in modo singolare, tra gli Apostoli, Giovanni, il discepolo amato, che restò sotto la Croce accanto a Maria nell'ora dell'abbandono e della morte del Redentore. Vedendoli lì vicini –



**E IL VENTO...**

*E il vento voltava le pagine del Sacro Libro sulla bara del Papa Grande quel mattino, in piazza san Pietro. Il mondo intero per una volta unito a dare l'addio a chi con amore, fermezza e semplicità, l'aveva stupito! Chi eri tu, o buon pastore, venuto da lontano, viandante del mondo con un crocifisso tenuto sempre in mano? Volevi unire i popoli, portavi giustizia agli ultimi, ammonivi i potenti, donavi vero amore. Dicevi che la pace era un grande dono di Dio, e noi ce ne siamo accorti proprio mentre ci stavi lasciando! Ora più non sei, ma le tue parole sono incise nei nostri cuori; eppure continuiamo a scegliere il male e la guerra, l'odio e la violenza, l'egoismo e la superbia! Perché anche tu sei passato e noi non siamo cambiati? Hai offerto per noi la tua vita, le tue sofferenze. Abbiamo capito il tuo sacrificio, ma il nostro cuore non è cambiato! Ora dove sei? Forse insieme a Colui che nella vita hai testimoniato? Racconti a Lui di noi? Digli che ci sentiamo soli, stanchi, affaticati ed abbandonati, che il fratello uccide ancora l'altro fratello, che la giustizia non c'è, che il furbo domina sull'onesto! Digli che abbiamo bisogno di Verità: i nostri capi seminano ancora menzogna! Ora tu, o Papa Grande, conosci ciò che è, mentre noi ancora lo ignoriamo. Qualcuno quel mattino in piazza san Pietro si è servito del tuo mortale corpo e del vento per voltare le pagine del sacro libro. Voleva indicare agli uomini di cambiar rotta, di voltar pagina, seguendo la via del Libro della Verità. Tu, o Papa Grande, non eri presente visibilmente, ma eri in quel vento leggero che voltava pagina.*

Mario Stojanovic

narra l'evangelista – Gesù li affidò l'uno all'altra: "Donna, ecco il tuo figlio! ... Ecco la tua madre" (Gv 19, 26-27). Queste parole del Signore morente erano particolarmente care a Giovanni Paolo II. Come l'apostolo evangelista, anch'egli ha voluto prendere Maria nella sua casa. Questa sera – ha concluso il Papa – il nostro pensiero torna con emozione al momento della morte dell'amato Pontefice, ma al tempo stesso il cuore è come spinto a guardare avanti. Sentiamo

risuonare nell'animo i suoi ripetuti inviti ad avanzare senza paura sulla strada della fedeltà al Vangelo per essere araldi e testimoni di Cristo nel terzo millennio. Ci tornano alla mente le sue incessanti esortazioni a cooperare generosamente alla realizzazione di una umanità più giusta e solidale, ad essere operatori di pace e costruttori di speranza. Resti sempre fisso il nostro sguardo su Cristo, "lo stesso ieri, oggi e sempre" (Eb 13, 8), che guida saldamente la sua Chiesa». □





## Agostino Roscelli

Nient'altro che *un povero prete*, così amava definirsi. Per questo è sempre vissuto nell'ombra e nel nascondimento, prodigandosi per i più poveri e senza mai dire basta. Giovanni Paolo II proclamandolo santo in Piazza San Pietro, domenica 10 giugno 2001, ha detto che *«la sua statura spirituale sprigiona una forza profetica capace di scuotere e di affascinare ancora oggi»*.

Agostino Roscelli nasce a Bargone di Casarza Ligure il 27 luglio 1818 in una famiglia di modesti contadini, ricca di fede e di virtù cristiane. Ben presto si rende utile alla famiglia nella custodia del gregge, mentre dal parroco, don Andrea Garibaldi, impara a leggere e a scrivere. È un ragazzo sensibile e

piuttosto riservato, *«più che divertirsi con gli altri ragazzi, amava ritirarsi in chiesa e pregare»*. Nel maggio 1835 in occasione di una missione popolare predicata dall'arciprete di Chiavari, Antonio Maria Gianelli, Agostino si sente chiamato al sacerdozio; con il consenso dei genitori, si trasferisce a Genova presso parenti per intraprendere gli studi. Sono anni difficili, in cui deve affrontare gravi disagi economici, ma la volontà tenace e l'aiuto di alcuni benefattori lo sostengono nel suo ideale. Il canonico Gianelli, nominato nel frattempo vescovo di Bobbio, gli trova una sistemazione presso il Conservatorio delle Figlie di San Giuseppe, come sacrestano. Una volta assolto l'obbligo del servizio militare, nel 1843 può regolarmente iscriversi al Seminario di via Porta degli Archi come alunno esterno; e in qualità di prefetto, va a

risiedere nel Collegio dei Gesuiti. Nello stesso periodo, in seguito ad una disposizione dell'arcivescovo per la quale ogni chierico doveva *«essere ascritto al servizio di una chiesa e dare buon conto di sé e della propria vita»*, il Roscelli presta servizio nella chiesa della Maddalena, affidata alle cure pastorali dei Padri Somaschi. A 28 anni, il 19 settembre 1846, don Agostino è ordinato sacerdote dal cardinale Placido Maria Tadini e destinato alla borgata di San Martino d'Albaro. Qui inizia il suo ministero, riuscendo subito ad armonizzare la vita interiore con l'intensa azione pastorale: *«Era inappuntabile nel catechizzare i fanciulli e gli adulti, nell'attendere ai battesimi, ai malati, ad ogni servizio di culto...»*. Dopo otto



A lato:  
Ritratto del Santo.

Sopra:  
Il giorno della canonizzazione in Piazza San Pietro a Roma.



anni come vice-parroco, nel 1854 passa alla Chiesa della Consolazione nel centro storico di Genova, dove si dedica con zelo al ministero delle confessioni. La sua opera di direzione spirituale, alimentata da una continua preghiera, è particolarmente preziosa e feconda. I penitenti *«andavano volentieri a confessarsi da lui, perché non dovevano cercarlo, erano sicuri di trovarlo vicino al suo confessionale»*. Attraverso quelle grate viene a contatto con miserie umane di ogni genere. E qui il suo cuore di padre si commuove pensando alle difficoltà e ai pericoli in cui vengono a trovarsi tante giovani giunte in città a cercar lavoro. Nel 1858, pur continuando a dedicarsi assiduamente a questo ministero, accetta di collaborare con don Francesco Montebruno, il quale ha iniziato proprio in quegli anni a raccogliere i ragazzi di strada, fondando l'Istituto degli Artigianelli. Anche qui l'azione di don Agostino è discreta e poco appariscente: il suo compito è quello di catechista, oltre che assistente dei ragazzi ed economo della casa.

Proprio in quegli anni il Roscelli accoglie la proposta di alcune giovani catechiste -sue penitenti- che condividono le stesse ansie apostoliche e gli offrono la loro fattiva collaborazione per aiutare tante ragazze che hanno bisogno di assistenza morale e di una guida sicura. Nascono le cosiddette Case-Laboratorio: la prima nel 1864 in via Colombo, e la seconda nel 1868 in Borgo Lanieri. Qui le ragazze ricevono una solida formazione umana e cristiana, tale da

metterle in grado di prevenire o di difendersi dai pericoli della città, e nello stesso tempo di essere preparate professionalmente. Nel 1872, il *povero prete*, sempre pronto a donarsi nell'umiltà e nel silenzio, allarga ancora il suo campo di apostolato, interessandosi, come assistente spirituale, dei detenuti nelle Carceri di Sant'Andrea presso Porta Soprana, e nel 1874 diventando cappellano presso l'Ospizio dell'Infanzia Abbandonata. Per ben ventidue anni si dedica ai neonati conferendo loro il sacramento del battesimo e lavora intensamente a favore delle ragazze-madri, *«sempre buono, paziente, infervorato con tutte... e tutte desiderava condurre al Signore»*. È così che l'umile prete di Bargone si lascia condurre dallo Spirito, giorno dopo giorno, fino a fondare, quasi senza saperlo, una nuova famiglia religiosa. L'idea è incoraggiata dalle stesse collaboratrici del Roscelli, le maestre delle case-laboratorio, desiderose di dedicarsi stabilmente all'apostolato, in una vita di speciale consacrazione. L'arcivescovo Magnasco è d'accordo, ma don Agostino interpella anche il papa Pio IX, dal quale riceve un'offerta simbolica di cento lire e la Benedizione Apostolica scritta di suo pugno: *«Deus benedicat te et opera tua bona»*. A questo punto, si rimette totalmente alla volontà di Dio e il 15 ottobre 1876 sorge l'Istituto delle Suore dell'Immacolata, nella nuova casa di via Volturmo, dove egli stesso va a stabilirsi. Le prime sei religiose emettono nelle sue mani, quale delegato dall'arcivescovo, i voti di povertà, castità ed obbedienza. Ormai la

Sopra:  
Bargone, frazione di Casarza Ligure in provincia di Genova: paese natale di sant'Agostino Roscelli.





sua vita è dedicata completamente alla formazione spirituale e all'assistenza paterna delle suore, per le quali scrive nel 1891 le Costituzioni e nel 1895 il Direttorio. La sua opera si consolida pian piano, tanto che le case da lui fondate a Genova e nell'entroterra ligure -in prevalenza asili, scuole, collegi e ospedali- raggiungono il numero di ventidue. Gli ultimi quattro anni della sua lunga esistenza, che non ha conosciuto soste, don Roscelli li trascorre nella nuova residenza di via Lavinia, divenuta Casa Generalizia dell'Istituto. Pieno di acciacchi e ormai completamente cieco, continua a pregare, a confessare e a guidare spiritualmente le anime. Non si lamenta mai, è fiduciosamente abbandonato in Dio, pronto ad entrare nella vera luce. La morte lo coglie il 7 maggio 1902, vigilia dell'Ascensione. Nel 1989 la Chiesa riconosce in don Agostino Roscelli, l'eroicità delle virtù. Il 7 maggio 1995 Giovanni Paolo II lo proclama beato. In occasione della canonizzazione, domenica 10 giugno 2001, il Santo Padre ha detto che questo nuovo santo «ripropone, in modo semplice, valori evangelici che all'inizio del terzo millennio occorre riscoprire e rivivere con convinzione: il

*valore dell'umiltà e della sobrietà, del silenzio e del senso della presenza di Dio che anima la storia, della preghiera e di una carità che non dice mai basta...».* □



A lato:  
Il sepolcro  
dove riposano  
le reliquie  
di sant'Agostino  
Roscelli.

Sopra:  
L'altare  
di san Girolamo  
nella Chiesa  
della Maddalena  
a Genova dove  
il chierico Roscelli  
ha prestato  
il suo servizio.

Gruppo statuario  
che raffigura  
il Santo mentre  
opera la carità.



## ICONOGRAFIA DI SAN GIROLAMO

BATONI GIROLAMO POMPEO (Lucca, 1708 - Roma 1787), *San Girolamo Miani riceve le chiavi dalla Madonna* (1850); olio su tela, 200x100, Roma, Opera Pia Istituto Santa Maria in Aquiro.

Girolamo Pompeo Batoni, nato a Lucca nel 1708, figlio di un affermato orafo, apprese le prime nozioni di disegno dal padre. A vent'anni si trasferì a Roma dove iniziò a frequentare la scuola pittorica di Agostino Masucci. Successivamente studiò presso Francesco Ferdinandi, detto l'Imperiali, che lo mise in contatto con antiquari e committenti d'alto rango. La *Madonna con Bambino e Santi* per San Gregorio al Celio (1732-24) sarà la prima commissione importante.

Ricevuti diversi riconoscimenti nell'ambiente romano e lucchese, dal 1741 entrò a far parte dell'Accademia di San Luca. Divenuto figura di primo piano e conquistata una solida posizione economica si affermò a livello europeo sia come ritrattista sia come autore di soggetti religiosi e storico-mitologici richiedendo dalla metà degli anni '50 compensi talmente alti che la cerchia dei possibili committenti si restrinse alla più ricca aristocrazia europea, ovvero ai sovrani. Dipinse infatti per Federico il Grande, per Maria Carolina, regina di Napoli, per Caterina di Russia, Maria Teresa d'Austria, Giuseppe II ed altri. Dal 1780 si occupò soprattutto delle sette pale d'altare commissionate da Maria I del Portogallo per la chiesa del Sacro Cuore a Lisbona.

L'esecuzione elegante e curata, cui forse contribuì l'esperienza tecnica dell'oreficeria, e il carattere scultoreo delle figure e dei drappaggi restano caratteri costanti di tutta la sua produzione. Conclude la sua carriera con opere di argomento religioso: famosissimo il suo Sacro Cuore, vera diffusissima icona della pittura devota del suo tempo. Muore a Roma nel 1787.

L'opera si trovava un tempo nella chiesa di S. Maria in Aquiro a Roma, nella cappella del SS.mo Crocifisso e della Vergine Addolorata.

«Questa cappella, una volta dedicata a S. Girolamo dottore, nel 1850 venne intitolata a san Girolamo Miani e vi fu posto un bellissimo quadro del cav. Battoni rappresentante il Santo con la Vergine Maria in atto di porgergli le chiavi per liberarlo dalla prigione. Questo quadro fu traslocato nella privata cappella interna del Luogo Pio posta nelle vicinanze dell'organo» (IMPERI SILVIO crs., *Della chiesa in S. Maria in Aquiro*. Roma 1866, pag. 83).

Nel 1972 il quadro fu poi appeso nel refettorio della Comunità religiosa Somasca. Dal 1992 è in possesso dell'Opera Pia Istituto Santa Maria in Aquiro.



p. Maurizio  
Brioli



*«Il Signore è un padre che aspetta sulla porta. Che ci scorge quando ancora siamo lontano, che s'intenerisce, e correndo viene a gettarsi al nostro collo e a baciarci teneramente... Il nostro peccato allora diventa quasi un gioiello che gli possiamo regalare per procurargli la consolazione di perdonare... Si fa i signori, quando si regalano gioielli, e non è sconfitta, ma gioiosa vittoria lasciar vincere a Dio!».*

Giovanni Paolo I

## CREDO LA REMISSIONE DEI PECCATI

p. Giuseppe  
Ottolina

Solamente liberi dal peccato, possiamo entrare nella vita eterna e, se liberi dal peccato, possiamo far parte, a pieno titolo, della comunione dei santi che è la Chiesa sparsa per tutto il mondo. Il sacramento che ci libera dai peccati, la Riconciliazione, dovrebbe essere il sacramento celebrato con più gioia, mentre, normalmente, è quello celebrato spesso in assenza assoluta di gioia. Per riscoprire questo sacramento nel suo aspetto liberante e gioioso, è necessario capire bene cos'è il peccato e chi è colui che ci perdona.

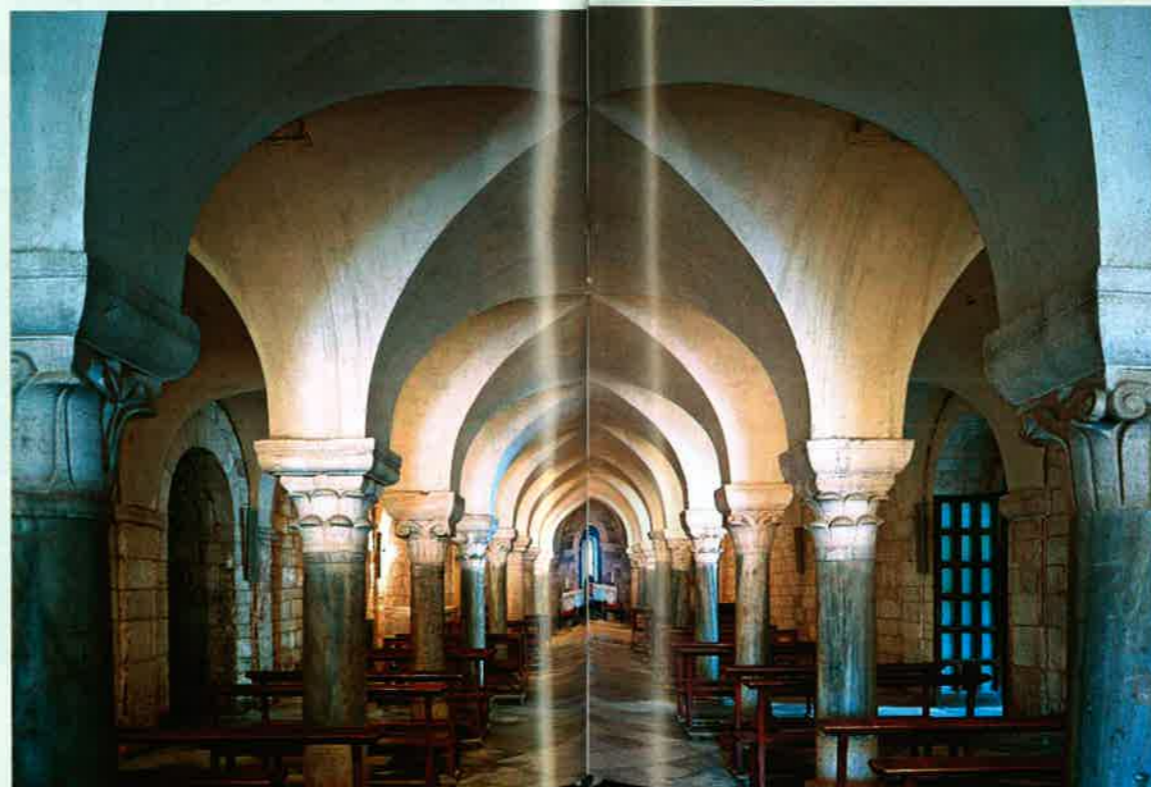
Si dice che il peccato è trasgressione della legge, non osservanza dei comandamenti. Il peccato invece è qualcosa di molto più profondo: è la rottura di una relazione d'amore con una persona che ci ama e che, nonostante tutte le debolezze, anche noi amiamo.

Peccato è rompere la relazione con un Dio, innamorato pazzo di noi. E qui non c'è scappatoia che tenga, perché si distrugge l'amore e, con l'amore, la gioia e la vita.

Colui che ci perdona quindi; non è un giudice che stabilisce la gravità della mia trasgressione e l'adeguata pena, ma un Padre che ci ha dato la vita e desidera che noi ritorniamo con lui per continuare a vivere. Gesù, immagine perfetta del Padre, venendo in mezzo a noi è stato annunciato come colui che libera dal peccato. Nel vangelo di Matteo si legge infatti: «Partorirai un figlio e lo chiamerai Gesù: egli infatti libererà il suo popolo dai suoi peccati». E tutta la Sacra Scrittura è detta *Storia della*

salvezza perché non fa che raccontare le continue infedeltà dell'umanità e l'ostinato perdono di Dio che ha sempre fiducia in noi.

Adamo ed Eva creati da Dio, per vivere in amicizia con lui, dicono di no a Dio. E Dio va a cercarli per dir loro che, nonostante questo, lui rimane sempre loro Padre. Poi la Bibbia racconta la degradazione sempre più grande dell'umanità. Ma Dio non disarmava. Nel suo amore per l'uomo non si arrende e inizia la ricostruzione del suo piano d'amore, che culmina con la venuta del Figlio suo Gesù per togliere il peccato del mondo. Il segno di Dio che fa pace con noi è «un bambino avvolto in



fasce che giace in una mangiatoia». Un bimbo non fa paura, fa tenerezza, gioia; per di più si chiama Emmanuele, Dio con noi.

Il Segno che oggi Dio è con noi è la Riconciliazione. In questo sacramento Gesù ci porge la mano e ci riconduce al Padre, ricostruendo in noi l'immagine del figlio di Dio. Il figliol prodigo, quando ritorna a casa, la prima cosa che dice a suo padre è: «Trattami come un servo», perde il senso dell'essere figlio; ma il padre non è d'accordo, perché per un papà i figli restano sempre figli. E così si riannoda il legame del primo amore. Il Suo amore, più grande del nostro peccato, restituisce alla vita e gioia. Allora riconciliarsi vuol dire accogliere l'invito di Dio che ci vuole amare ancora di più perdonandoci.

Allora cominciamo a dire che confessarsi non è tanto dire: «Si sono cattivo», ma dire: «Signore, quanto sei buono!». Riconoscersi peccatori non è tanto dire: «Signore ho sbagliato», ma proclamare: «Signore, il tuo amore è più forte di tutto, più forte anche dei miei sbagli!». Non si può capire la gravità del peccato, se non abbiamo fatto prima l'esperienza dell'a-

more di Dio. Prima viene l'amore di Dio poi il senso del peccato. Solo quando si ama veramente anche le piccole disattenzioni sono avvertite come qualcosa di grave, come qualcosa che va contro l'amore. Quando ci prepariamo alla Riconciliazione, prima di fare l'esame di coscienza, dobbiamo leggere la parola di Dio che ci fa capire il suo amore, altrimenti rischiamo di cadere nell'unico peccato che neanche la bontà di Dio può perdonare, che è quello di disperare del suo perdono. Papa Luciani diceva: «Come sbagliano quelli che non sperano! Giuda ha fatto un grosso sproposito il giorno in cui vendette Cristo per trenta denari, ma ne ha fatto uno molto più grosso quando pensò che il suo peccato fosse troppo grande per essere perdonato. Nessun peccato è troppo grande, nessuno! Nessuno più della sua sconfinata misericordia». La Bibbia, quando parla del peccato non lo fa per incutere paura, ma per annunciare il perdono e la salvezza. E la salvezza per un cristiano è una persona: è Gesù, venuto nel mondo proprio per rivelarci l'amore di Dio e per liberarci dai nostri peccati.

San Giovanni ci ricorda che l'amore di Dio per noi si è rivelato in questo: «Egli ha inviato il figlio suo unigenito nel mondo, perché viviamo per mezzo di lui; in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma lui ha amato noi e ha dato suo figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati».

Il sacramento della Riconciliazione è la scoperta più sconvolgente dell'amore del Padre, un amore geniale, preveniente, che ama anche dopo ogni rifiuto. Da soli non saremmo mai capaci di tirarci fuori dall'egoismo, per questo abbiamo bisogno del perdono di Dio. Il Signore non si ferma mai, al passato; vede il presente in vista del futuro, perché sa che con il suo aiuto possiamo fare un sacco di cose nuove. Perdonati, siamo mandati a perdonare, salvati, siamo mandati a salvare, rasserenati, siamo mandati a portare la gioia dell'amore di Dio a tutti.

La Riconciliazione non è un sacramento che addormenta, ma un sacramento che ci insegna ad essere come Dio: pieni di comprensione per il prossimo e di fiducia in lui. □



## Responsabilità: come prendersi cura dell'altro

### Il senso di responsabilità

La vicenda storica dell'Occidente è segnata dalla ricerca della libertà, ma forse ha meno evidenziato il valore della responsabilità.

La libertà è stata intesa come spazio per potersi esprimere, realizzare, affermare. Senza di essa il soggetto non può sprigionare le sue possibilità e potenzialità e quindi l'impegno umano si è indirizzato ad affrontare e superare tutti gli ostacoli che potessero limitare questa libertà.

È stata ed è una lotta immane contro i condizionamenti esterni, quali il potere politico ed anche religioso, le strutture economiche o sociali che possono impedire la persona nella sua autorealizzazione; anche contro i condizionamenti interni, quali l'ignoranza, ritenuta il principale freno e blocco nel cammino emancipatore della coscienza.

Questo sforzo dell'uomo per rivendicare la libertà, non potrebbe trasformarsi in schiavitù? Da questa nobile aspirazione dell'uomo ad essere libero non sono forse nate anche lotte e guerre? La ricerca della mia libertà non potrebbe diventare indifferenza o, peggio, soffocamento di quella altrui?

Queste domande devono costituire il nostro tormento e la nostra inquietudine.

La libertà poggia sull'io che tende ad emergere e a definirsi senza preoccuparsi dell'altro, se non addirittura per esclusione di lui. Si radica nella ricerca della propria identità. Dovremmo lasciare questo terreno della libertà (il terreno dell'io), per addentrarci in quello della responsabilità (il terreno dell'altro). Questo spostamento d'attenzione non vuole porsi contro la libertà dell'uomo, ma come liberazione di essa o sua *disubriacatura*. Tale disubriacatura può chiamarsi responsabilità: ossia prendersi cura dell'altro.

### Il valore del rispetto

Una delle conquiste culturali dei nostri anni è il rispetto dell'altro. Rispettare l'altro vuol

dire anzitutto permettergli di essere diverso, di poter vivere con la sua libertà, decidendo in proprio della sua vita.

Il termine che può descrivere tale atteggiamento è "tolleranza".

Oggi questo valore sembrerebbe addirittura insufficiente, perché disegna un atteggiamento di distanza dall'altro, se non di indifferenza. Questo è vero. Però, se pensiamo ai secoli di intolleranza da parte della cultura sociale, anche cristiana, per cui chi pensava diversamente era emarginato, giudicato, condannato, parlare di tolleranza ha ancora un respiro vitale. L'invito a imparare ad ammettere e rispettare idee, culture e persone diverse è ancora importante da proporre e da vivere.

### La tolleranza: perché?

Da dove nasce l'aspirazione alla tolleranza? Anzitutto dal disagio delle persone nel dover sottostare ad un'unica visione della

vita. Perché essere obbligati a pensare nello stesso modo? Dove vanno la dignità e la responsabilità?

Il secondo impulso viene dall'intuizione che ogni persona è unica, irripetibile e, quindi, non può mai essere omologata o assimilata ad altre. Essa ha un apporto specifico e originale da offrire alla comunità e all'umanità. La differenza è un valore da coltivare: non solo per rispettare la libertà delle persone, ma anche per consentire a ciascuna di dare il suo singolare contributo alla ricerca della verità.

### Rispettare l'altro o stimolarlo?

Come comporre l'esigenza di rispetto dell'altro e della sua differenza con il dovere, insistentemente evocato dalla attuale cultura, di assumere la responsabilità della vita e delle scelte altrui, anche nei riguardi del coniuge? Come mettere insieme rispetto e intervento correttivo? Sembra un interrogativo senza

risposta e, forse, non si deve cercare la quadratura del cerchio.

Occorre però tenere sempre presenti i due poli: il rispetto e la responsabilità.

A questo proposito tenterò di esprimere qualche mia riflessione.

L'altro è differente, ma non può mai essermi indifferente. Dice il filosofo Lévinas che «l'amore è prendersi cura del destino dell'altro». Qui la parola destino indica il progetto dell'altro, la sua vocazione, quello che egli è chiamato a diventare. Nella vita di coppia lo sposo è chiamato a sviluppare il potenziale presente nella sposa (e viceversa). È il primo responsabile di questo fiorire. Se non lo fa, non la ama. I due sono invitati ad essere differenti, ma ad essere non indifferenti l'uno verso l'altro. Il far crescere, il liberare appartengono all'essenza dell'amore. E quello di coppia è il segno di tutti gli altri tipi di amore.

Qui nasce, però, la difficoltà: devo liberarlo in base alle mie idee e progetti o in base ai suoi? Se tento di farlo a partire dalle mie prospettive, come posso dire di rispettare la sua differenza e libertà? E se cerco di liberarlo in base alle sue idee che ritengo errate, come posso dire di amarlo? Come aiutarlo a liberarsi di ciò che è negativo, rispettando la sua differenza e libertà? Come dare un apporto alla sua evoluzione, senza colonizzarlo?

### Alcuni criteri orientativi

❖ Ci devono essere prima la stima e l'ascolto. Senza un clima di considerazione e di fraternità, ogni intervento verrebbe sentito come censorio e, quindi, facilmente respinto. Ci deve essere anzitutto l'ascolto affettuoso dell'altro: egli deve scoprire che non lo si vuole catturare e impoverire, ma che si intende dargli una mano generosa perché possa guardarsi dentro. Mi pare anzi di poter dire che, quando una persona è amata ed accolta così com'è, senza pretesa di un suo cambiamento e conversione, sarà essa stessa ad avere il coraggio e la forza di guardarsi dentro per discernere che cosa non va o ciò che può farla crescere. A stimolarla non



p. Luigi Sordelli







saranno tanto le parole, ma l'amore dell'altro come è accaduto con Gesù. Egli amava i peccatori, mangiava con loro. Questo (e non tanto le sue parole) ha suscitato in loro la voglia della conversione.

❖ Occorre il "delicato" coraggio di dire il proprio pensiero. L'amore all'altro non può ridursi ad una vuota accoglienza: è sì un'apertura al suo pensiero ed al suo modo di progettare la vita, ma è anche un offrirgli le proprie idee, la propria visione di vita. Non c'è autentica accoglienza senza il dialogo ed il confronto.

L'amore è stimolare l'altro perché possa manifestare o ravvivare le proprie potenzialità. Nessuno cresce senza stimoli esterni, nessuno basta a se stesso. Trovare persone o ambienti che ti sappiano accogliere come sei, ma anche che sappiano risvegliare i tuoi doni o correggere i tuoi difetti, è un'opportunità di incalcolabile valore. Forse oggi, a causa del rischio di intolleranza o di intromissione odiosa nella vita delle persone, si insiste sul valore del rispetto della libertà; ma sarebbe una penalizzante carenza d'amore, se questo rispetto non fosse accompagnato da una presenza interrogante e stimolatrice. Un genitore che, per rispetto del figlio, lo lasciasse addormentare nella sua pigra passività, non dimostrerebbe amore. Ciò vale pure nei rapporti tra sposi.

❖ Si può tacere quando un membro della famiglia oppure un amico compie un'azione ingiusta contro un'altra persona? L'amore, e anche la fede, possono mai tollerare l'ingiustizia e il sopruso? L'amore della giustizia non può arrestarsi nemmeno di fronte all'affetto verso il partner e al legame con l'amico. Essi vanno amati comunque, ma non può essere approvata la loro azione ingiusta.

È quanto si coglie dal Vangelo: «Vi dico di non opporvi al malvagio» (Mt 5, 39).

Non ci si deve opporre al malvagio, ma alla malvagità sì. Tutti, i credenti per primi, devono rifiutare l'ingiustizia e l'oppressione: Gesù non si è rassegnato di fronte ad ingiustizie e privilegi, ma è stato ucciso perché vi si è opposto. La non-violenza non è passività: è azione, impegno, sforzo. Gesù, però, ha amato l'oppressore, il crocifissore, distinguendo dunque la persona dalla sua azione. Dice Gandhi: «Il nemico non va vinto, ma convinto». Un padre o una madre responsabili, se scoprono che un figlio commette azioni riprovevoli, si pongono certamente contro tale comportamento: non possono restare passivi, devono combatterlo. Ma lo combattono amando il figlio e, in questo modo, gli danno fiducia perché egli possa rinascere.

Il rapporto tra rispetto e responsabilità, tra tolleranza e intervento, rimane comunque problematico e aperto, domanda sempre attenta riflessione

## UNO SGUARDO D'AMORE

Se oggi san Girolamo fosse qui, cosa avrebbe da dirci, mentre ci guarda nel profondo con i suoi occhi sereni? Ho pensato spesso cosa significa essere guardati da una persona che ci ama veramente di un amore grande. Uno sguardo che da solo basta a dare una direzione diversa alla tua vita.

Lo sapevano bene i bambini ed i ragazzi che san Girolamo accoglieva presso di sé. Lui li conosceva bene uno ad uno: «Mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli et ingegno loro, et mi diceva: questi orano meco et sono spirituali et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto obbediente, quell'altro tien molto silenzio, questi poi son li capi» (An 4, 11-17), così li presentava ad un amico che era andato a fargli visita.

Molti studiosi e ricercatori dell'infanzia concordano sull'importanza, per uno sviluppo armonioso del bambino, che lui si senta di esistere nello sguardo di chi lo ama e lo accudisce.

Tutti siamo sempre di corsa, non abbiamo mai tempo, forse neanche per coltivare le relazioni che sono importanti nella nostra vita.

Ecco perché vale la pena di vivere momenti significativi, anche piccoli istanti, non servono ore serve consapevolezza, per incontrare davvero l'altro.

Un giorno parlavo con un amico, padre di tre figli e direttore di una palestra, era veramente felice perché mi raccontava aveva avuto una piccola illuminazione. Una sera, mentre tornava stanco dal lavoro, era entra-

to in casa e i suoi bambini lo avevano assalito, contenti, tirandolo da tutte le parti; lui si stava sentendo in colpa perché sapeva che poteva dedicare loro solo un quarto d'ora, poi pensò: «Non è questione di quantità, ma di qualità. Quando ci sono, ci sono davvero per loro, ascolto, guardo, gioco con tutto me stesso». Che bello!

Forse, anziché continuare a sentirci in colpa per il tempo che non possiamo dedicare a chi amiamo, possiamo sfruttare meglio quello che abbiamo. Nostro marito che torna dal lavoro, nostro figlio che ci mostra un disegno, un amico che salutiamo: gli occhi si incontrano per qualche istante e se noi siamo veramente lì possono dire: «Eccomi, io ci sono per te, ti vedo, sei importante per me, adesso, in questo preciso istante». □



Monica Sesana





## VEGLIA GIOVANI

"Meglio tardi che mai" ...

Alla fine anche noi siamo riusciti a vedere il sole a Venezia: città davvero bella, piena di turisti come sempre, ma affascinante in tutta la sua unicità.

Per tutta la domenica mattina, guidati da padre Giovanni Bonacina, abbiamo visitato i luoghi che ricordano la vita di san Girolamo, fondatore dei nostri Padri, i padri Somaschi.

Ma sabato sera, dopo la lunga giornata di viaggio è arrivata l'attesa veglia in onore di san Girolamo nella basilica della Madonna Grande di Treviso, attesa perché non sapevamo bene in cosa consistesse: beh, ora lo sappiamo, è stato bello, forse una delle poche occasioni che abbiamo avuto e avremo per pregare insieme: un momento inusuale, ma

profondo. C'erano gruppi di ragazzi provenienti persino dalla Puglia e dalla Sardegna tutti riuniti a pregare, e con un gesto simbolico abbiamo donato il nostro cuore a Dio.

Dopo questo momento, il nostro caro accompagnatore ci ha distrutto portandoci a vagabondare per la città fino alle due di notte, sotto la pioggia e al freddo... dai, si scherza, in fondo ci siamo divertiti.

Spero che si possa ripetere una così piacevole esperienza, perché è bello sapere che con gli amici con cui condividi ogni stupido momento della tua giornata, con cui parli di calcio e scherzi ogni giorno, si possano vivere anche dei momenti così speciali e profondi.

Angelica Pontiggia



## TOGLIERE GLI OCCHIALI

*«Se potessi vivere di nuovo la mia vita. Nella prossima cercherei di commettere più errori. Non cercherei di essere così perfetto, mi rilasserei di più... Correrai più rischi, farei più viaggi, contemplerei più tramonti».*

La scoperta di queste parole, tratte da una poesia-testamento di Borges ultratrentenne, ha avuto degli effetti sulla mia vita.

È stato come levarsi un paio di pesanti occhiali e scoprire che il mondo intorno era più colorato di come mi appariva. Più colorato e più semplice.

Vi voglio riferire quello che mi è parso di capire perché credo abbia un valore pienamente cristiano.

Prima di tutto che per vivere felici non bisogna essere perfezionisti. Certo, far bene le cose, da persone serie e affidabili, ma senza pignoleria. C'è una grigia patina che spesso intristisce l'esistenza (credo non solo mia) conferendo una penosa gravità ad ogni azione, drammatizzando

gli eventi, impuntandosi sulle parole. La felicità invece richiede una certa distensione che fa diventare tutto più semplice, più trattabile. Mi viene incontro addirittura il libro di Qoélet che dice: *«Non essere troppo scrupoloso, né saggio oltre misura. Perché vuoi rovinarti?»* (7, 16), ma anche quest'altra frase è incoraggiante: *«La saggezza consiste nel sapere quando si può evitare la perfezione»* (Horowitz).

Il secondo messaggio che mi è pervenuto è quello di saper rischiare. Senza paura di commettere errori, anzi considerandoli come i più fedeli compagni della mia vita.

Com'è diverso vivere così, senza l'ansia di sfigurare di fronte agli altri, di disturbare, di perdere tempo, di essere inferiori... Allora diventa possibile osare di più, tentare vie nuove, credere maggiormente in noi stessi. Non solo, ma diventa più facile credere in Dio, perché anche la fede ha bisogno di spiriti temerari.

p. Michele  
Marongiu





## SOMASCA IN FESTA

### Festa liturgica della Beata Caterina Cittadini

Venerdì 5 maggio 2006 alle ore 17.00, presso la Basilica di San Girolamo in Somasca, ha inizio la celebrazione eucaristica in onore della Beata Caterina Cittadini.

La cerimonia, presieduta dal rev.mo padre Roberto Bolis, preposito generale dei Padri Somaschi, si svolge in un'atmosfera di intenso e religioso raccoglimento.

Prima dell'inizio della santa Messa, madre Letizia, ringraziando tutti i presenti, ricorda con quanto amore, verso Dio e verso il prossimo, Caterina Cittadini ha condotto la sua esistenza, ma soprattutto la sua missione educativa. Infatti, Caterina si è dedicata all'educazione cristiana delle fanciulle, superando con fede, coraggio e umiltà tutte le difficoltà incontrate. Come ricorda padre Bolis nell'omelia, la sua determinazione e la sua bontà devono essere oggi un esempio per tutti coloro (religiosi e laici) che operano nell'educazione della gioventù, in un mondo dove l'accettazione dei valori morali e religiosi sta diventando sempre più difficile.

Così insegnanti, genitori, educatori, religiosi e religiose sono invitati a non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà, ma ad affidare completamente la propria vita nelle mani di Dio, proprio come Caterina. L'atmosfera di forte religiosità viene accentuata dalle armoniose voci



degli alunni del coro della classe quinta della Scuola Primaria "Caterina Cittadini" di Bergamo che, con un po' di emozione, hanno animato la liturgia con i loro canti.

Al termine della Celebrazione eucaristica, tutti i fedeli si sono diretti in processione verso la casa madre delle suore Orsoline, dove, presso la tomba di Madre Caterina, si è svolta la benedizione con il bacio della reliquia.

In seguito, nella cappella dell'Istituto, gli alunni della classe quinta hanno nuovamente creato emozioni in tutti i presenti con una splendida elevazione musicale, guidata in modo impareggiabile dall'insegnante di musica della scuola primaria di Bergamo, Maria Assunta Torchitti. Dopo tanti giorni di prove e sacrifici, i bambini così hanno potuto godersi il loro momento di gloria, applauditi da tutti i presenti. E, al termine, finalmente più rilassati e con le gambe un po' meno tremolanti, si sono deliziati nel gustare il ricco buffet offerto a tutti i presenti dalle suore di Somasca, per terminare in gioia una giornata ricca di emozioni, che di certo conserveranno per sempre nel loro cuore.

Francesca Panzeri



## ORDINAZIONE DIACONALE



Giornata di festa nel Santuario di Somasca domenica 7 maggio, quarta di Pasqua, chiamata domenica del buon Pastore, in cui la Chiesa da vari decenni celebra la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.

Mentre si pregava per le vocazioni, si gustava nello stesso momento il frutto di questa preghiera: l'ordinazione diaconale durante la messa solenne delle ore 10 di Matthieu Ntahizaniye, originario del Burundi e primo professore religioso somasco dell'Africa, per l'imposizione delle mani del Vescovo Sua Ecc. Mons. Lino Belotti, Vicario della diocesi di Bergamo. Nella sua omelia il Vescovo Ordinante ha sollecitato tutti perché rispondano ognuno nel suo stato di vita alla chiamata del Signore.

Nonostante quest'attenzione alla comune chiamata, il Vescovo ha riservato una parola particolare all'ordinante delineandogli gli impegni del ministero che stava per assumere.

La carità, la premura verso i poveri e i

deboli, l'umiltà nel servizio, la rettitudine sono stati i temi su cui il Vescovo ha insistito nella sua omelia.

«Il gesto delle mani che ti sarà imposto non è per l'ordinazione sacerdotale ma per il servizio che come diacono sei chiamato a compiere nella Chiesa» ha ribadito il Vescovo.

Non sono mancate altre esortazioni riguardanti la domenica del buon Pastore, gli atteggiamenti da imparare da Gesù che non venne per essere servito ma per servire.

A rendere ancora solenne la celebrazione è stata la presenza del Padre Generale e di numerosi confratelli.

Non sono mancati i compagni del cammino di formazione giunti appositamente dalla lontana Spagna, nonostante i tanti impegni per condividere nella gioia e nella amicizia con lui questo momento indimenticabile. Il coro del Santuario ha fatto il meglio per mantenere il clima di festa che ha scandito tutta la celebrazione. Mentre affidiamo al Signore il ministero diaconale del nostro confratello Matthieu, preghiamo perché lo eserciti nello stile di san Girolamo nostro fondatore preferendo gli ultimi come coloro che meglio rappresentano Cristo.







**IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI**  
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - [casamater@tin.it](mailto:casamater@tin.it)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.  
**Finito di stampare: GIUGNO 2006**



**IL SANTUARIO  
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**